

Narodna in univerzitetna knjižnica  
v Ljubljani

149777







DOMENICO LOVISATO

ADRIANO FERLUGA

CENNI

GEOGRAFICO - ETNOGRAFICO - GEOLOGICI

SOPRA

L'ISTRIA



SASSARI

Tipografia Azuni

1883



BRUNO FERDUSA

# CENNI

GEOGRAFICO - ETNOGRAFICO - GEOLOGICI

SOPRA

## L'ISTRIA

DI

DOMENICO LOVISATO



SASSARI

Tipografia Azuni

1883

149777

149777



P 728/1961

s. 17.





**D**alle pendici occidentali delle Alpi Giulie stendesi a guisa di cuneo una bella penisola, che porta oggi il nome d'*Istria* e forma la estrema parte della *Venezia-Giulia*.

Vuolsi dagli antichi scrittori greci e romani che derivasse il suo nome dal fiume *Istro*, appellativo del Danubio nella parte inferiore del suo corso. Non ignoravano i vecchi geografi greci che questo fiume nasceva nella Selva Nera in Germania e sboccava nel Ponto Eusino, l'attuale Mar Nero, bagnando una vasta regione peninsulare, l'odierna Dobruca, che per tal ragione sino da quei tempi *Istria* fu chiamata, e quindi *Istriani* i suoi abitatori.

Il Kandler opina, che per cause ignote in tempi remoti una tribù di Traci, che erano gli Istriani pontici, affini di lingua ai Greci, movesse dalla Dobruca e navigando a ritroso dell'*Istro*, quindi

per la Sava e l'odierno fiume Lubiano, varcate le Alpi Giulie, arrivasse forse nel VI secolo avanti l'era volgare all'Adriatico ed occupasse la regione fra il Timavo ed il Quarnaro, conservando per la novella patria il nome d'Istria.

Affermasi ancora che uno dei fiumi di questa, che sarebbe il Quietò secondo il Kandler, fosse chiamato Istro, nome che per Diodoro Siculo, vissuto quarant'anni avanti l'era cristiana, conservava ancora quando i Romani conquistarono questa parte della Venezia-Giulia.

L'Istria propriamente detta è nettamente divisa e delimitata dai paesi slavi e tedeschi dell'impero austro-ungarico sia per la sua orografia, pel suo clima, per la sua flora, per la sua fauna che pei suoi costumi, per le sue tradizioni, per la sua storia e per la sua natura geologica, caratteri che forniscono documenti, i quali sfidano la frode, chè voler qui illudere vale lo stesso che illudersi della peggior maniera, cioè porsi fra gli insipienti innocui, che sono fra tutti i più umili e dispregiati.

Bagnata ad occidente dal golfo di Trieste e dal mare Adriatico, il grande lago italiano, a mezzogiorno e ad oriente dal Quarnaro

Che Italia chiude e i suoi termini bagna;

ha per confini naturali ad occidente il Timavo, a nord e ad oriente la catena delle Giulie, che cominciando al Tricorno (il Terglou degli Slavi e dei Tedeschi) finisce all'Albio (il Nevoso o Schneeberg degli stranieri), il quale coi suoi

contrafforti va a terminare ad occidente della città di Fiume: confina quindi l'Istria colla Gorizia, che è l'altra parte della Venezia-Giulia, colla Carniola, colla Croazia e coll'Ungheria.

Non mi occuperò dei confini fittizi, soggetti a spessi cambiamenti, che dipendono dall'interesse particolare dello Stato, e non sono quindi immutabili come i primi. Accennerò invece ai confini antichi di questa superba provincia.

A tal uopo mi piace ripetere quanto in proposito dice l'illustre istriano Carlo De Franceschi, nel libro prezioso delle sue Note Storiche:

L'Istria si protende nel mare in forma di penisola (*Istria ut peninsula excurrit*, Plinio, Lib. III, cap. XIX). Dalle testimonianze dei geografi Scilace Cariandeno e Scimno da Chio si ha che i veneti e gli istriani si toccavano. Ciò conferma anche Strabone (anno 44 dell'era volgare), ove dice che l'intera costa dal Po a Pola era dei veneti e degli istriani (*Ergo quae trans Padum sunt, Veneti incolunt et Istri ad Polam*, Strabo, Lib. V). Sappiamo pure da lui che limite fra i due popoli era il Timavo, dacchè narra che la spiaggia marittima degli istriani andava da questo fiume sino a Pola. Anche lo storico Livio ci mostra che al Timavo arrivava la terra degli istriani, essendochè presso il medesimo si presentarono essi in sul principio della guerra per opporsi al console Manlio, che muoveva con l'esercito romano alla conquista dell'Istria.

Ad oriente l'Istria confinava coi Liburni, dai quali li divideva il fiume Arsa o Arsia. Al diso-

pra dell'Istria erano i fieri Giapidi che occupavano la catena del monte Albio, più sopra accennato, estendendosi su ambo i versanti del medesimo, sicchè nel versante occidentale venivano a toccare gli istriani ed i Carni, questi pure in qualche parte tra loro confinanti.

Ad occidente dunque avevano gli Istri a confine il Timavo, ad oriente l'Arsa od Arsia, e con questa il filone, da essa lambito, del Caldiera, che partendo dal Maggiore si dirige verso mezzogiorno per Sissol e va a terminare nel Quarnaro, dove forma la punta di Fianona; e siccome ogni popolo cerca d' avere su ogni lato limiti precisi e naturali, quali sono il mare ed i monti, talvolta anche i fiumi ed i laghi, è a ritenersi che a settentrione il confine dell'Istria venisse anticamente costituito da quella catena più alta di monti che dal Sia pel Tajano (lo *Stauunik* degli austriaci) progredisce con giogaie sempre più abbassantesi sino ai laghi di Dobardò o Iamiano e di Pietrarossa, nei quali per sotterranei cunicoli entrava il ramo inferiore o sinistro dell'Isonzo, per poi, escendo al mare con vari sbocchi, formare unito agli sgorgi dell' odierno Timavo (il quale nato a piedi dell'Albio, a mezzo corso si precipita nella caverna di S. Canciano per riuscire presso S. Giovanni di Duino) le sette o nove foci o bocche del celebrato antico Timavo;

. . . . . et fontem superare Timavi  
Unde per ora novem vasto cum murmure montis  
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.

(*Virg. Aen. Lib. I. V. 248 e seg.*)

mentre il ramo maggiore ed occidentale dell' Isonzo proveniente dal M. Picio (il Predil degli stranieri) si gettava nel Natisone, che scendeva a lambire le mura di Aquileja, e poi navigabile versavasi nella laguna (Vedi Czoernig, Goerz nud Gradisca, pag. 407-408).

Questi confini così pronunciati e naturali, oltre il mare che nella maggior parte la bagna, segnano i primitivi limiti dell'Istria antica, sinché l'imperatore Augusto allargò la Venezia, portandone il confine a quello d'Italia, in cui quella era ben inteso compresa, dal Timavo al Formione, l'odierno Risano. In questo modo l'Istria perdette tutto il territorio posto fra questi due fiumi, e fu allora che alla colonia di Trieste avulsa dall'Istria, della quale è la naturale e vera capitale, vennero attribuiti, oltre il detto territorio, anche quello dei soprastanti Carni e dei Catali (popolo giapidico fra l'Albio, i Carni e l'Istria), i quali entrambi poi sotto l'imperatore Caracalla (anno 215) furono ammessi a godere le cariche nella curia tergestina e la romana cittadinanza.

Lo stesso Augusto però non tardò ad estendere maggiormente l'Italia verso questa parte, portandola all'Arsa. Da allora in poi l'antica Istria intera entrò nella Venezia formando con essa la X regione d'Italia, alla quale regione attribui quanto paese è situato al di qua delle Alpi Giulie, le quali divennero perciò lo stabile confine orientale d'Italia, completando per tal modo quella cerchia potente della maestosa catena delle Alpi, che fra il Varo e l'Arsa formando

il confine naturale d'Italia, furono barriere sempre contro le escursioni dei barbari.

Se sieno succeduti cambiamenti nella ripartizione amministrativa del paese tra il Timavo e l'Arsa sino alla caduta dell'impero romano, e quali cambiamenti abbiano avuto luogo, non ci fu tramandato dagli scrittori; certo è però che sotto Carlomagno troviamo Trieste riunita all'Istria, ed ampliata questa dal lato orientale coll'aggregazione del territorio liburnico di Albona fra l'Arsa ed il Caldiera (Vedi nel Codice Diplomatico istriano il Placito di Carlomagno dell'804), avvenuta come giudica il Kandler, ancora sotto gli Antonini, con che venne portata da quella parte, l'Istria ai veri confini dei monti segnati dalla natura assai meglio che dal piccolo fiume Arsa, il quale fu dapprima conservato dai Romani come frontiera fra gli Istriani ed i Liburni, di cui erano parte gli Albonesi.

Bastano gli occhi della fronte per vedere come all'Istria nostra giri a tergo, non altrimenti che ad ogni altra regione subalpina la gigantesca frontiera italiana, senza, come dice egregiamente l'illustre mio maestro C. Combi, che filone qualunque interceda a romperci da quel lato la continuità del territorio nazionale. Per secoli l'Istria fu chiamata la *Venezia superiore* ed anche nei tempi più oscuri del medio evo Paolo Diacono scriveva: *Venetiae et Histriae pro una provincin habentur*: nè alcun valente geografo, da Plinio al Balbi, dubitò di comprenderla fra le provincie d'Italia.

Non posso a meno in proposito di ripetere le parole che lo stesso prof. Combi pronunziava in una delle sale del R. Istituto Veneto di lettere, scienze ed arti nella seduta che tenne quell'illustre Consesso il 16 dicembre 1877: « Meglio dunque ch'io mi limiti a muovere preghiera ai nostri corpi scientifici d'infliggere severa censura a chi, scrivendo dell'Italia geografica, massime in libri destinati a farla conoscere alla gioventù delle nostre scuole, copia ancora qualche vecchio testo timbrato a Vienna, ovvero, riproducendo le carte uscite da quelle officine, mostra di credere goffamente, che quel po' di colore, segnatovi sul confine orientale già del Regno Lombardo-Veneto ed ora del Regno d'Italia, stia là a scindere anche l'unità naturale della nostra patria, quasi il pennello politico valesse a farle sparire i suoi monti o a condurseli dietro sulle proprie traccie. »

Iddio con immortali  
Caratteri di monti e di marine  
Ha scolpite le patrie,

ed infatti alle Alpi Carniche in direzione S. E. seguono le *Giulie* che dal M. Tricorno (2855 metri) protendendosi per circa 144 chilometri fino al M. Albio (1683 m.) nettamente separano tutta la Venezia-Giulia e quindi l'Istria, che ne fa parte integrante, dalla Slavia e dai paesi tedeschi.

L'incantevole catena che anticamente portava il nome di *Alpi Venete*, ricevette quello di *Alpi Giulie* o dall'imperatore Ottaviano Augusto per o-

maggio a Giulio Cesare, o per la via *Giulia*, che per esse passava ed alla quale accennerò in appresso.

Le Alpi Giulie corrono erte, serrate e continue a guisa di muraglia con un'altezza media dai 2000 ai 2300 metri sopra il livello del mare dal M. Tricorno fino al monticolo di Sairacco (946 m.), cioè fino alle alture che sovrastano alle sorgenti dell'Artara (l'Idria degli austriaci): si estendono poi a guisa di altipiano con depressioni inferiori a 630 m., dall'elevazione di Sairacco fino al M. Albio.

Questo altipiano era la grande via dei popoli e degli eserciti, che dall'oriente per la valle del Danubio, della Sava e della Culpa, durante i tempi antichi ed al principio dell'evo medio si riversarono sull'Italia: per questo altipiano passavano quelle ampie strade consolari, che univano Roma e l'Italia col Mar Nero e col Danubio medio.

Nella parte settentrionale delle Giulie, che può denominarsi *Giulia prima*, havvi il passo del *Picio* (il Predil degli stranieri) a metri 4159, che forma il primo varco, pel quale si va nella Carinzia. Nella parte meridionale o *Giulia seconda* quello di *Nauporto* (l'Oberlaybach dei Tedeschi e degli Slavi) a metri 606, formante il secondo varco, che mena nella Carniola, trovandosi il terzo varco verso Clana a 442 metri sopra il livello marino fra l'Albio ed il Maggiore, che possiamo denominare *Giulia terza*. Era per questo ultimo varco che passava nel medio evo la via chiamata *Strata Hungarorum*, che dall'Italia metteva nella Slavia.



La *Giulia prima* è una delle regioni più selvagge ed inospiti di tutto il paese alpino. I suoi vertici per la maggior parte dell'anno sono coperti di neve e le sue acque, come quelle di tutte le Giulie, non si radunano in limpidi ruscelli ad allegrarla di rigogliosa vegetazione, ma tosto scompaiono fra le fessure delle roccie per isgorgare quindi al piede dei monti, già ridotte a torrenti. Perciò le pendici, formate di nuda roccia calcarea, sono interamente spoglie di alberi: le strette e profonde valli, quasi incise a piombo nel nudo masso, sono coperte di frantumi e scaglie; solo qua e là s'incontra qualche raro pascolo. Rara è la popolazione che vive di pastorizia e di transito.

Anche la *Giulia seconda*, abbenchè meno alta e deserta, è povera d'acque alla superficie. Rimarchevoli sono le sue numerose caverne, grandi succhiatoi d'acqua per tutto il paese circostante. Le acque presto svaniscono nelle spaccature delle roccie calcaree; quindi, erompendo con insolita forza dai fori al piede delle medesime, scorrono per breve tratto nelle formazioni di tassello; ma incontratesi in nuove roccie calcaree, scompaiono in altre caverne, per ricomparire dopo un corso sotterraneo di più ore. Famosa per questo riguardo è la grotta di *Postumia* (l'Adelsberg degli stranieri), rinomata anche per le grandiose e fantastiche sue caverne e per la sorprendente ricchezza e varietà delle sue stalattiti e stalagmiti. In questa grotta si gitta la *Piuca*, che, dopo un'ora di cammino sotter-

raneo, nuovamente si mostra nella grotta della Maddalena, riempiendo delle sue acque un laghetto, in cui trovasi il *proteo anguino*. È del pari famoso il lago *Circonicense*, detto anche palude *Lugea* (lago di Zirknitz degli Slavi e dei Tedeschi), che si rigonfia ed asciuga indipendentemente dalla quantità di pioggia: di esso con un po' di esagerazione, ma non senza verità, fu detto, che, secondo le varie stagioni, vi si può pescare e cacciare, seminare e raccogliere.

Però nel nostro bacino s'elevano poggi e monti, disposti tumultuariamente a gruppi, più che a catena regolare. Ed è in questo bacino che abbiamo i due altipiani selvosi, quello della *selva di Tarnova* a settentrione coi monti *Rigido* (1406) (Mersavez degli stranieri) e *Modrasso*, e l'altro della *selva Piro* a S. E. del Monte Nanos (1296 m.), che ora conosciamo col nome di Monte Re. Alboino, re dei Longobardi, calando in Italia nel 568, salì questo monte, dal quale si scorgono Aquileja e Lubiana, per contemplare tutta quella parte d'Italia che s'estendeva al suo sguardo e che stava per divenire in suo potere; fu in onore di lui che il Nanos mutò il suo nome in quello di M. Re.

La giogaia delle Giulie è il limite di due bacini, l'uno dei quali, mite di temperatura, rivolge le sue pendici dolci a mezzogiorno ed a ponente; l'altro, più aspro per rigore di freddo, le rivolge verso settentrione ed oriente. Nell'uno vegeta rigoglioso l'olivo, nell'altro non alligna la vite; due regioni qui si toccano; l'una di mezzogiorno,

l'altra di settentrione; l'una rivolta all'Adriatico, l'altra al Mar Nero.

Pei varchi della selva Piro passava la strada imperiale, la principale dall'Italia per la Pannonia, che da Aquileja per la vallata del Vippacco, attraversata la selva Piro, scendeva a Nauporto, e, toccate Lubiana, Cilli e Pettau, andava con un ramo a Carnunto presso Vienna e con un altro a Buda. Dal M. Re sino a Fiume correva un vallo, cioè una grande muraglia, le rovine della quale conservano tuttora il nome di *muro dei pagani*, lunga 85 chilometri e grossa 2 metri, munita al tempo dell'impero di torri, di castella e di forte presidio, che chiudeva interamente il varco per l'altipiano delle Giulie, il più ampio e facile per scendere in Italia, e che serviva al tempo stesso quale confine orientale della regione d'Istria.

Il passo di Nauporto trova la sua continuazione all'estremità meridionale di questo bacino all'altezza di 618 m. nel passo che i romani chiamavano *Arae Postumiae* (Adelsberg degli stranieri), dalle are che segnavano il confine della via Postumia, costruita nel 148 avanti Cristo dal console Postumio Albino, la quale partendo da Genova toccava Aquileja, e terminava dapprima in questo sito delle Alpi; poi, continuata pel varco di Planina, passava a Laas, Severin, Carlstadt, Lissek, ben si comprende dai nomi fuori d'Italia, e, procedendo lungo il Danubio, finiva al Mar Nero.

Le pendici sono coperte da fitte boscaglie e da ubertosi pascoli, e l'attraversano vallate più o

meno ampie, fra le quali quella dell' Isonzo è la principale.

Sulla riva sinistra dell' Iudrio, il fosso che a mezzogiorno del M. Matajur fino dal 1866 segna il confine dell'Italia ufficiale, comincia un terreno collinato, noto col nome di *Coglio* (sub collis), il quale per Cormonsio va con dolce giro fino sopra a Gradisca, ove si confonde coll' altro terreno collinato, che è il *Carso* triestino, e si addentra attorno Gorizia fra il Vippacco ed il pendio meridionale della selva di Tarnova. Ad occidente del Coglio comincia la pianura che s'allarga sino al mare.

Non è dunque il *Carso* un monte, ma un sistema collinesco brullo o coperto da poca vegetazione. Che se noi vogliamo conservare questo nome di *Carso* alla continuazione dell' altipiano, che porta tal nome e che va mano mano elevandosi in direzione E. ed E. S. E. fino a raggiungere i monti, allora noi andremo ad incontrare il secondo e terzo varco ossia il passo delle *Arae Postumiae* nel primo caso e quello di *Clana* nel secondo, i quali non sono altro che vie, che, dalle contrade della Carniola nel primo caso e della Slavonia e Croazia nel secondo, mettono sull' altipiano italico, che è il *Carso triestino*. Dunque anche il geografo più innocente, volendo considerare il *Carso* come un monte, ciò che sarebbe una vera bestialità, dovrebbe dire che questo *Carso* separa nettamente l' altipiano italico della Venezia-Giulia dai paesi tedeschi e slavi della Carniola, della Slavonia e della Croazia.

Devo però aggiungere, per amore del vero, che la *Giulia terza* da Tolomeo è chiamata *Carusadius*, da cui molti scrittori credono derivato il nome di *Carso*. Ma il Kandler ritiene che *Carusadius* sia nome viziato dagli ammanuensi e si vorrebbe sostituire *Calidarius*, nome da secoli portato appunto dal M. Maggiore con tutto il suo filone.

Nè la natura è di tal guisa soltanto che stabilisce colà i termini d'Italia. Essi appariscono manifesti da ogni altra sua opera ed impronta, e quanti sono i cultori di scienze naturali, a qualunque nazione appartengano, i quali abbiano esteso le loro ricerche a quella contrada, possono essere addotti a rendere di ciò testimonianza. In questi campi delle indagini scientifiche la verità corre minor pericolo, perocchè negli studiosi o suole mancare la passione che persuade ad offenderla, o non è mai tanta la cecità che tolga affatto di scorgerla.

Ma anche senza soccorso di scienza, le italiane sembianze della natura dell'Istria balzano all'occhio di chiunque le riguardi. Non sono io, ma è l'illustre maestro mio, il prof. Carlo Combi, a cui cedo la parola che così parla: « Chi dall'opposto versante dell'Alpe Giulia, cioè dal bacino della Sava, varca la frontiera e, superati i primi suoi divallamenti petrosi, scende sui poggi istriani dello splendido bacino dell'Adriatico, vede rimutarsi di un tratto ogni scena. Per quanto egli sia cupido di raffigurarsi la sua Slavia o la sua Germania su quelle rive incantevoli, ei vi trova tosto, e lo confessa, tutto il sorriso del

« cielo d'Italia, e i tepori del suo clima, e il  
« nostro olivo fra le viti e i gelsi nostri, e quanti  
« sono i vivaci colori profusi sul nostro suolo. »

Nè posso defraudare chi avrà a leggere queste pagine di quanto dice il Malte-Brunn nel libro decimosesto della sua *Geografia universale*: « Con-  
« siderée dans ses limites naturelles, la partie  
« septentrionale de l'Italie comprend tout le ver-  
« sant des Alpes, depuis la branche appelée Al-  
« pes Cotiennes jusqu' à celle que l'on appelle  
« Alpes Iuliennes. A' peine arrivés sur le versant  
« meridional des Alpes nous voyons changer tout-  
« à-coup la vegetation, les hommes et les usages.  
« Il semble qu' un climat favorable au laurier,  
« au myrt et à l'olivier porte l'homme à l'amour  
« de la gloire et aux bienfaits de la civilisation. »

Oh sentite, sentite come ne parla dell'Istria, di questa grande parte della Venezia-Giulia il senatore Magno Aurelio Cassiodoro, che fiori ai tempi della dominazione gota in Italia e fu ministro del grande Teodorico:

« La vostra provincia (Istria), a noi prossima (a Ravenna), collocata nelle acque dell'Adriatico, popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, ha tre copiosissime sorgenti d'invidiabile fecondità, per cui non a torto dicesi di lei che sia la campagna felice di Ravenna, la dispensa del palazzo reale; delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura che gode dilungandosi verso settentrione. Non è esagerazione il dire che ha seni paragonabili a quelli celebrati di Baia, nei quali il mare ondoso, in-

ternandosi nelle cavità del terreno, si fa placido a somiglianza di bellissimi stagni, in cui frequentissime sono le conchiglie e morbidi i pesci. Ed a differenza di Baia, non trovansi un solo averno, un solo luogo orrido e pestilenziaie; ma all'invece frequenti peschiere marine, nelle quali le ostriche moltiplicano spontanee anche senza che l'uomo dia opera alcuna; tali sono queste delizie che non sembrano promosse con istudio, ed invitano a goderle. Frequenti palazzi che da lontano fanno mostra di sè, sembrano perle disposte sul capo a bella donna; e sono prova in quanta estimazione avessero i nostri maggiori questa provincia, che di tanti edifizi la ornarono. Alla spiaggia poi corre parallela una serie d'isolette bellissime e di grande utilità, perchè riparano i navigli dalle burrasche, ed arricchiscono i coltivatori coll'abbondanza di prodotti. Questa provincia mantiene i presidi di confine, è ornamento all'Italia, delizia ai ricchi, fortuna ai mediocri; quanto essa produce passa alla città reale di Ravenna. »

E Cassiodoro viveva in tempi barbari ed era ministro di re barbaro, ma « ministro che della politica non faceva un'arte apposta all'onore ed alla virtù, e che colle sue opere e col suo esempio, può essere di lume ai consigli dei principi e patrocinarvi la causa dei popoli » come assai bene disse di lui *Le Beau*, nella sua *Histoire du Bas-Empire* (Lib. XXX, vol. IV, pag. 141 e seg.)!

E la popolazione dell'Istria? È italiana. Il fatto di alcune rustiche tribù di Slavi, sparse per la

campagna, come lo sono pure in alcune parti del Friuli, specialmente nella parte superiore della valle del Natisone e come troviamo Teutonici nel Veneto, Francesi nel Piemonte e Albanesi su quel di Napoli ed in particolar modo nelle Calabrie, toglie forse all'Istria di vantare la patria italiana nei riguardi etnografici? No certamente, e tanto più quando si vedrà come vennero, come stanno e che fanno i pochi Slavi delle parti montane in mezzo a questa piccola ma animosa popolazione italica, le cui origini rimontano alla più lontana antichità.

Questa piccola ma animosa popolazione italica, che rinvigorita dall'elemento latino e dal veneto, tenne l'Istria da sola sino al secolo IX (come lo attesta il famoso placito dell'804 nel codice Trevisan) e quasi da sola sino oltre alla metà del XV, serbò sempre incorrotto attraverso ogni vicenda il suo carattere nazionale, si ch'è tutta una sola famiglia dalle stesse sembianze e dallo stesso spirito, quando invece gli Slavi, che le furono importati in epoche diverse dalle signorie feudali, e, pur troppo, anche dalla veneta Repubblica, allo scopo di ripopolare le sue terre più interne disertate dalle pesti (i *deserta loca* dei documenti), sono di dieci e più schiatte, diverse tanto e fra di loro e dalle finitime d'oltramonte che le une colle altre non s'intendono nè coll'animo, nè col linguaggio, e si trovano consociate soltanto nel desiderio più volte espresso, di possedere esse pure e scuole italiane e italiani commerci e italiano avvenire. E non basta ancora,



chè mentre quei villici sorvenuti altro non sanno mostrare che le loro marre a chi della vita loro li ricerca, gl'Italiani possono additare con orgoglio i loro municipi, ricchi d'insigni memorie dai tempi di Roma ai giorni nostri, e i loro statuti, fra i primi d'Italia, come anche il Balbo lo scrisse, e una storia tutta fusa nella nostra, e stupendi monumenti dell'arte pagana e cristiana dall'anfiteatro di Pola alla cattedrale di Parenzo, e istituti civili di ogni maniera, e celebrate opere di illustri loro ingegni negli annali delle scienze, delle lettere e delle arti, e dovizia di tradizioni, di leggende, di canti popolari, di proverbi, che ne ritraggono la vita, conscia d'un passato glorioso da onorare e bramosa di future sorti, che vi consuonino da meritarsi.

L'etnografia di un tal popolo, che serba reliquie di dialetti italici anteriori all'occupazione latina, — che parla tuttavia non poche voci dell'età di Roma, scomparse affatto dalle altre parti d'Italia, — che vanta colonie romaniche ancora viventi sulle rovine degli antichi spaldi, corrosi dall'onda delle genti slave nel secolare abbandono di ogni soccorso, — che sentinella avanzata della nostra nazione sulla porta più perigliosa d'Italia, non solo resse all'urto di tante forze avverse, ma piegò spesso ai propri usi i coabitatori stranieri e fe' penetrare nei loro idiomi molta parte del proprio, — è senza dubbio degno argomento di studio per qualunque ingegno, ma specialmente negli italiani, che troverebbero in esso di che illustrare un episodio di non piccolo interesse della

loro vita nazionale, e tale una flora di memorie che per vivacità di tinte e robustezza di fibra non è da meno di qualunque altra. Con questi fatti ed in modo così brillante parla per me riguardo all'etnografia dell'Istria l'esimio patriotta, quanto illustre professore C. Combi, che io vo superbo d'aver avuto a maestro nei primi anni de' miei studi.

Aggiungerò ancora che gli slavi, i quali non abitano, come già dissi, che le parti montane, quasi tutti furono trasportati a cominciare dall'800 dopo Cristo, non avendosi notizia d'alcuna invasione di quei popoli, i quali inoltre difficilmente contraggono matrimoni fuori del proprio comune e del proprio villaggio.

Non posso tacere ancora che gli istriani mal tollerarono l'introduzione degli slavi nel territorio: infatti si ha che nell'anno 804 d. C., si radunarono nella valle del Formione, l'attuale Risno, sopra Capodistria, i messi di Carlo Magno per udire le lagnanze degli istriani contro il mal governo del duca Giovanni, che avea introdotto il sistema feudale e gli slavi.

Gli increduli vadano sulla incantevole costa dell'Istria a visitare, senza contar Trieste, che è la sua naturale capitale, le graziose città di Muggia, Capodistria (Egida), Isola (Alieto), Pirano, Umago, Cittanuova (Emonia), Parenzo (Parentium), Rovigno, Pola (Pietas Julia), o passino nell'interno a visitare le altre di Buie, Pisino, Montona, Albona, ecc., e poi dicano, se han trovato un solo popolano che parli una sola parola di slavo o di

tedesco: è il dialetto veneto che troveranno in bocca di quel popolo e così puro, quale oggi-giorno non si sente neppure a Venezia.

Del carattere poi e della tempra fiera degli Istriani moltissimi sarebbero gli esempi che potrei citare, ma pei brevi cenni, che mi sono imposto, m'accontenterò di narrare quello di Epulo, re degli Istriani, che, sconfitto dai Romani in giornata campale, si ritirò in Nesazio, la fortezza principale degli Istriani, dove fu chiuso dal console C. Claudio Pulcro. Si resistette a lungo: ma gli Istriani privati dell'acqua necessaria col deviamiento operato dai Romani d'un fiumicello che rasentava le mura della città, e, disperando ormai della salvezza, preferirono di veder morti sotto i loro occhi e per le stesse loro mani le mogli ed i figli, anzichè lasciarli a certa schiavitù. E mentre i Romani s'apprestavano all'ultimo assalto, uccisero le donne ed i figli, gettandone i cadaveri fuori delle mura, spettacolo miserando agli stessi nemici. In tale confusione e disordine il Romano diede l'assalto: le mura furono scalate ed il nemico vittorioso si riversò nella città. Epulo, vista inutile ogni resistenza, per non cadere vivo nelle mani del nemico, si gettò sulla propria spada. Gli altri perirono, chè pochi furono fatti prigionieri, e la città fu incendiata e spianata al suolo (177 a. C.)

Anche la storia dell'Istria è tutta italiana e cominciando proprio dal 177 avanti Cristo accennerò di volo ai momenti principali, tanto che anche questo vanto dell'Istria sia qui fatto conoscere.

Assoggettata l'Istria nel 177 a. C. dai Romani, capitanati dal console C. Claudio Pulcro, fu considerata dapprima quale appendice alla Gallia cisalpina e come questa fu l'Istria provincia romana. Unita poi dall'imperatore Augusto all'Italia, ne formò assieme alla Venezia la *decima regione* e durante tutto l'impero romano ebbe comuni colla Venezia i magistrati. Roma mandò nella provincia conquistata numerose colonie latine, tanto militari che agrarie: varie città istriane ebbero costituzione municipale, come Tergeste, Egidia, Emonia, Parentium, Pola, e potenti famiglie romane vi tennero estesi possedimenti. Perciò in breve non solo l'elemento indigeno si fuse col latino, ma anzi quest'ultimo ebbe il sopravvento e col medesimo la lingua e la civiltà latina, che contribuirono a far salire quelle colonie in fama di ricchezza e di forza. Fioriscono l'agricoltura, l'industria ed il commercio: i vini, l'olio, le frutta, i pesci ed i crostacei dell'Istria divennero celebri a Roma. Splendidi monumenti, eleganti e magnifici edifizii, i cui avanzi superbi si ammirano tuttora, e contribuiscono largamente, con un assieme di oltre mille lapidi scritte a chiarire la civile potenza del genio romano, sorsero ad aggiungere i prestigii dell'arte a quelli della natura.

E in mezzo a tale opera grandiosa, più grande ancora fu lo spirito che l'animò, il proposito cioè di rendere quella provincia, che sta di contro al varco più geloso della frontiera d'Italia, quanto meglio si poteva gagliarda a tenerne la guardia, comè ce lo dimostrano gli innumerevoli

fortilizi e i valli turriti, che vi furono costrutti, e le cui tracce restano tuttora custodi di un pensiero sapiente che deve risorgere.

Dopo la caduta dell'impero romano occidentale nel 476 d. C. l'Istria, che s'estendeva dall'Adriatico al grande vallo romano, fece parte del regno di Odoacre, quindi nel 489 venne in mano degli Ostrogoti, al tempo dei quali, non a torto, dicevasi di lei che era « la campagna felice di Ravenna, « la dispensa del palazzo reale,.. ornamento all'Italia, delizia ai ricchi, fortuna ai medicci;.. » come superiormente ho già ricordato.

La romana e la gotica furono le epoche della maggiore floridezza della istriana provincia, la quale anche quando fu corsa dai barbari, perchè mai fu occupata stabilmente, potè, più di ogni altra provincia italiana, conservarsi non solo la vita, ma anche lo splendore dell'età latina: sarà ciò forse per la sua postura di fianco alla via fatale, che, superate le Alpi, mena tosto ai più larghi orizzonti dei piani friulani, e forse ancora per la ragione del breve suo andito, quasi interamente sul mare, il quale tutto lo frastaglia di seni, di porti, di rade, e dal quale le tornava agevole di trarre gli aiuti a resistere o a rifarsi dei danni patiti.

Conquistata ed occupata l'Istria da Belisario per conto di Giustiniano (539) durante la guerra fra Bizantini e Goti, essa fu poi di nuovo congiunta alla Venezia marittima e vi stette a lungo. Dopo la caduta del regno dei Goti dipendette dall'Esarca bizantino risiedente a Ravenna e le

fu dato per governatore un maestro dei militi (*magister militum*), colla sede a Pola (*Pietas Julia*), al quale erano subordinati i Tribuni nelle varie città.

Calati i Longobardi in Italia (568), rimase ancora per quasi due secoli sotto la signoria degli imperatori d'Oriente: i Longobardi, che pure occuparono stabilmente tanta parte d'Italia, non ebbero l'Istria, come vedremo, che assai tardi e non l'ebbero neppur tutta per la sanguinosa resistenza dei suoi abitatori nel difendere il patrio suolo; non furono perciò in tempo di innovare là come altrove, sebbene ne ebbero abbastanza per sconvolgere. Infatti l'Istria, non difesa dagli imperatori d'Oriente, fu esposta alle scorrerie non solo dei Longobardi (588), ma anche a quelle più funeste degli Avari e di altri barbari (598, 601, 605): e la povera ma forte penisola, alla quale la distruzione di Aquileja, la caduta dell'impero romano occidentale e lo stato d'Italia dopo la morte di Teodorico, avevano segnata la decadenza del commercio e dell'industria, posta ora a ruba, a ferro e a fuoco da tante orde selvaggie, vide declinare la sua floridezza, e cominciare per lei i lunghi secoli di desolazione. L'immenso numero di morti sui campi di battaglia diminuì di molto il numero dei suoi abitanti e la campagna rimase in gran parte spopolata e deserta, essendosi ritirati i pochi rimasti nei luoghi fortificati, specialmente alla costa. Sembra che appena nel 755 l'Istria venisse occupata per buona parte dai Longobardi. E quando questi nel 774 furono

assoggettati dai Franchi, ritornò sotto i Bizantini, ma per breve tempo, giacchè nel 789 in parte e nell'803 per intero la ebbero i Franchi, signore dei quali era Carlo Magno.

Ma, sebbene desolata dal flagello di tante invasioni barbariche per sì lunghi e luttuosi anni, che seguirono dalla guerra gotica al regno dei Franchi, l'Istria era sempre ricca dei mirabili suoi porti, dai quali soltanto potevasi guardare e signoreggiare il golfo, primeggiando quello di Pola, che anche oggi senza confronto è il primo porto italiano. Sicchè la storia dell'Istria da Alboino a Carlo Magno è prova continua, che, anche dopo spezzata da quello, mediante l'occupazione del Veneto, l'unione amministrativa di esso coll'Istria e col restante della Venezia-Giulia le città istriane continuarono a tenersi collegate in vera società coi fratelli della veneta laguna, che gli istriani per tanto tempo hanno aiutato.

Con Carlo Magno però hanno principio nuove sventure per l'Istria e prima fra tutte il feudalismo, erettosi allora per la prima volta nelle campagne. Infatti costui le diede a governatore il duca Giovanni, il quale tolse alle città gli antichi territori ed i diritti municipali, inaugurando gli ordini feudali: cominciò a trasportare orde slave per coltivare le contrade spopolate e deserte, distribuendole, quali coloni, qua e là nella campagna istriana e nelle terre tolte alla città ed alle chiese. Ma l'Istria si oppose ai nuovi ordinamenti con tale accordo ed insistenza patriottica, che Carlo Magno fu costretto ad indire, come ho già

accennato altrove, nell'804 un grande parlamento (*Placito*) nella valle del Formione, risultato del quale fu un miglioramento alle condizioni della penisola, che sempre volle e seppe mantenersi italiana.

Alcune terre al mare, Capodistria, Pirano, Umago e qualche altra, erano rimaste ai Bizantini, i quali però, lontani, salvo a percepire il tributo ed il donativo (*exenia*), come apparisce dal *Placito del Formione*, prendevano ben poca ingerenza nel governo pubblico: tutto il resto della provincia avea dovuto subire i nuovi ordinamenti, tanto contrari alle antiche sue consuetudini, e sottostare all'alto dominio dei principi, che non seppero far di meglio che mercanteggiare la provincia *pro remedio animae*, largheggiando privilegi, immunità, diritti, giurisdizioni a vescovi e prelati d'ogni ordine, divenuti in breve veri baroni e padroni.

Quale parte dell'Italia, l'Istria, assieme ad essa dagli imperatori Carolingi passò a Berengario del Friuli, quindi ai re della casa di Borgogna, di Provenza e d'Ivrea, e nel 951 ad Ottone I di Germania, quando si cinse della corona ferrea e la infeudò a suo fratello Enrico, duca di Baviera

Intanto alle già accennate scorrerie s'aggiunsero nel IX secolo quelle non meno devastatrici dei saraceni, dei parentani e dei croati (820) e per colmo dei mali nel 1006 si sviluppò la peste.

I nuovi signori continuarono a trasportare nell'Istria interna altre orde di slavi dalle provincie al di là delle Giulie. Ma se in quasi tutta la cam-



pagna prese piede il sistema feudale accennato, non fu così alle coste, dove invece risorse a poco a poco l'antico comune romano, soffocato, ma non estinto. L'antica popolazione romana, diminuita in numero, chiusa nelle città e nei luoghi murati, per affinità d'istituzioni e per bisogno di difesa, si rivolse alla crescente potenza di Venezia, che liberato avea i mari dai pirati saraceni e narentani. Le promise tributo di navi, di derrate, di prodotti delle sue industrie per avere la sua protezione, la sua alleanza.

È questo un lungo periodo fortunosissimo, dice l'egregio prof. Combi, che si svolse dal secolo IX in poi, meritevole di essere profondamente studiato non già solo da storie municipali e provinciali, ma da quella ancora di Venezia e d'Italia e dello stesso medio evo in generale, i cui fatti di sì vario ed intricato sviluppo hanno bisogno di ogni loro profilo e d'ogni riscontro di colori e di ombre per essere ritratto con verità di disegno e di rilievo. Fu lotta estrema fra l'elemento nazionale e lo straniero, fra le franchigie municipali ed il despotismo feudale, fra le città guelfe e le baronie ghibelline, fra la civiltà e la barbarie, fra il diritto e l'usurpazione. E vinse la buona causa per le virtù della saggezza, del coraggio, della perseveranza di Venezia, mirabilmente secondate dal patriottismo e dal valore degli istriani, e alle quali la storia nei tempi meno infelici dei presenti darà encomi maggiori di quelli dati finora, quando i nuovi studi sul passato, attinti a tutte le loro fonti in casa ed anche fuori, avranno

ristabilito pienamente questa brillantissima parte della vita istriana.

Nel 1077 l'imperatore Enrico IV infeudò col'Istria, divenuta marchesato, il patriarca d'Aquileja, ma, essendosi questi dichiarato pel pontefice Gregorio VII, glielo tolse e lo diede alla casa carinziana degli Eppenstein, sotto i quali si formò la cosidetta contea d'Istria nel 1112 col nome di *contea di confine*, una brutta fattura feudale. La povera provincia divenne quindi più terra da sfruttare, che terra con una popolazione forte da governare: infatti, se non venivano adoperate quelle regioni *pro remedio animae*, servivano però ad arricchire congiunti o a premiare compagni d'armi e servi loro fedeli.

Mentre la infelice Istria era così baloccata e divisa e suddivisa fra superbi alemanni e patriarchi imbelli, ed i conti di Gorizia approfittando della debolezza di questi, i patriarchi di Aquileja, cercavano sempre più di allargare a loro danno il territorio della contea dell'Istria, le città marittime istriane, già costitutesi a comune, come s'è già visto, e senza cedere mai un palmo nè ai conti o marchesi laici, nè ai marchesi o conti chierici, dopo d'aver esaurite le loro forze in tante sanguinose guerre, non avendo nel debole governo dei patriarchi alcuna difesa contro le vessazioni dei barbari signori feudali e contro l'ambizione dei conti d'Istria, alla fine del secolo XIII e durante il XIV si diedero più o meno spontaneamente alla Repubblica veneta, sostituendo per tal modo al protettorato la signoria,

ai tributi la dedizione. Venezia, cui il possesso dell'Istria era ormai divenuto una necessità, avute in dipendenza le città marittime, cercò d'estendersi sempre più nell'interno della penisola istriana, donde ne derivarono continue lotte coi patriarchi e coi conti d'Istria.

Rimarchevoli sono i diplomi, dei quali fa largo e coscienzioso cenno in bel lavoro altro illustre istriano, Tommaso Luciani di Albona, e che mostrano all'evidenza come l'Istria anche durante questi tempi perdurò costantemente nel pensiero e nell'opera nazionale. Rammento quello che conteneva accordi cogli istriani e specialmente con Capodistria e con Pola per fare assieme lo *stolo*, ossia per tenere purgato il mare dai pirati slavi, detti *nemici dei Veneziani* già nel diploma di Lotario. Altro contiene offerte degli istriani al doge ed a S. Marco, d'olio, di vino, di canape, di marinai e di soldati; gli impegni di *retinere honorem beati Marci*, di avvertire i veneziani dei pericoli e di difenderli anche colle armi *absque jussu imperatoris*. Non posso dimenticare quello del 1145 col quale Capodistria ed Isola, giurando fedeltà a S. Marco, al doge e a' suoi successori, s'impegnavano di armare una galera e di andare in fazione coi veneziani ogniqualvolta il bisogno della comune sicurezza lo esigesse. Seguono quindi i patti del 1150 coi quali gli istriani giurano fedeltà al doge, a S. Marco, al comune di Venezia una dopo l'altra la città e terre di Pola (e sue ville), di Parenzo, di Cittanova, di Rovigno, di Umago. Si direbbe

quasi che Venezia e l'Istria presentissero il Barbarossa e si preparassero a resistergli sulla terra e sul mare. Infatti il fiero popolo istriano, continuando in armi così nelle rocche cittadine come sulle navi degli arditissimi suoi *stoli*, svelte flottiglie cui il governo di S. Marco commetteva il rischio e l'onore di guardare il golfo, dopo aver sostenuto cento e cento combattimenti in quei tempi sempre nel nome d'Italia, ebbe poco appresso la sua Legnano, là a Salvore presso Pirano, come un egregio storiografo triestino lo dimostra contro i dubbi, con che piace a molti di mettere in forse quel lontano avvenimento, che per l'Istria rammenta la gloria di aver sconfitto il Barbarossa, distruggendo intieramente le sue navi. Oh il popolo istriano rammenta molti altri esempi di eroico valore, di cui alcuni sarebbero pari in tutto a quelli dei Mica e dei Bragadin, se loro pure fossero toccate in sorte le onoranze della fama seguace, *illacrimabiles...*, *ignotique longa nocte, carent quia vate sacro*: il popolo istriano, esso solo veramente, può spiegare sotto gli occhi di ogni più rigido censore tutte le sue memorie, provocando a scoprirvi una sola macchia per fede mancata all'Italia.

Ma tiriamo avanti nella storia, la quale ci dice che nel 1374, estinta la linea dei conti di Gorizia, che possedeva la contea d'Istria, al quale assieme a quella parte di Carsia, che vi dipendeva, passò per anteriore patto di reciproca successione pur troppo alla casa d'Austria, questa casa fatale riuscì nel 1500 ad unire sotto la sua signoria tutta la Carsia assieme alla Gorizia.

Fortunatamente la Repubblica veneta era andata a poco a poco occupando i possedimenti, che il patriarca teneva nell'Istria, fino a che li ebbe tutti in suo potere nel 1420.

Ad aggiungere qualche dettaglio sull'Istria nel periodo fortunosissimo per lei dal nono al decimoquinto secolo, non senza notare che durante gli ultimi duecento anni fu minacciata perpetuamente dagli slavi, che pirateggiavano sul mare, espilata da baroni *maggiori e minori*, ecclesiastici e militari, abbandonata d'ogni protezione dai Bizantini lontani, deboli, parolai, sono lietissimo di cedere la parola alla penna eminente del mio mai abbastanza lodato maestro C. Combi: « Le nuove sventure, dice egli, a cui l'Istria tenne fronte nel detto periodo, riassumo così: — Orde slovene importate dal Friuli su alcune delle sue terre montane; — fatta una marca feudale di quelle frazioni della provincia, che non riuscirono a salvare la propria indipendenza dai nuovi ordini; — ascritte bensì le une e le altre al titolo del Regno d'Italia e non mai a quello del regno germanico, per modo anzi che pur nell'età più infelice del feudalismo alemanno l'Istria si trova annoverata fra le regioni italiane soggette al diritto latino, invece che al longobardico, assieme con Roma, Venezia, Ravenna, Napoli, la Pentapoli, la Toscana, l'Umbria, l'Abruzzo, la Calabria, ma franta l'unità del paese e *modus vivendi* per esso la guerra, a così dire, di ogni giorno; — i signori della marca, cioè i *comites limitanei* o margravi, come furono chia-

mati in appresso, da prima francesi e poi tedeschi, tramutatisi da elettivi in ereditari, e così, sebbene assenti sempre nelle loro signorie d'oltramonte, divenuti mano mano più ostili a tutti i comuni istriani, dei quali gli uni erano obbligati al solo tributo, gli altri franchi del tutto da ogni soggezione; — sorta sotto lo stesso nome dell'Istria, ma del pari estranea all'Istria comunale o civile, quell'altra fattura feudale che fu la contea, quasi non più che gastaldia del marchesato in sul principio, ma poi corpo a sè, temibile non poco anche nella ristretta sua cerchia, perchè in possesso del varco del M. Maggiore; — costituitesi agli altri passi dell'Alpe Giulia le altre contee della Carsia e di Gorizia, e alzata di tal maniera, se non dentro agli accampamenti della popolazione italiana dell'Istria, sulle linee più importanti della sua difesa, già si lungamente e strenuamente tenute, la bandiera delle genti transalpine; — succeduti nel marchesato i patriarchi di Aquileia, meno fidi, è vero, alle mire straniere e meno stranieri essi medesimi, ma non meno avversi all'antico e non mai logoro o stauco indirizzo della istriana provincia, e più risoluti anzi a combatterlo colle insidie e colla forza, viciosi com'erano e quasi presenti al campo della lotta; — l'Austria infine o già subentrata o prossima a subentrare, dalle sue acropoli della Carniola e della Carinzia, a quelle piccole signorie, che le avevano prestato l'ufficio di avanguardie, l'Austria già spintasi fino ad una rada dell'Adriatico, vale a dire fino a Trieste, nella quale,

pur lasciandola libero comune italico, stette quasi cuneo confitto fra l'Istria ed il Friuli, le due estre-  
me contrade italiane della Repubblica, e potè così impedire ch'ella riconquistasse a sè e alla nazione la frontiera tutta dell'Alpe Giulia, secondo che aspirava costantemente dietro la guida dei ricordi di Roma. »

In seguito agli avvenimenti suesposti comincia per l'Istria un'era migliore, nella quale la vita, fattasi più tranquilla e sicura, s'ingentilisce negli studi e si sviluppa variamente sotto sagaci ordinamenti, dei quali non pochi durano tuttavia negli usi ed anche in alcuni statuti o regolamenti, su cui non è passata ancora la mano del nuovo legislatore.

L'antica civiltà nostra non mai spentasi su quell'estremo lido d'Italia, vi riprese vigore assai presto sotto l'azione delle stesse cause che la fecero rinascere e fiorire sì bene per tutta la penisola.

Ma caduta Costantinopoli in potere dei Turchi (1453), Venezia si trovò presto impegnata per terra e per mare in una lotta gigantesca, che durò circa tre secoli: ne derivò quindi nuova serie di vicende per l'Istria, che divenuta ormai parte integrante e importante dello stato Veneto, ne divideva gli affetti e gli entusiasmi.

Alcune bande di Turchi tra il 1470 e il 1501 si spinsero sette od otto volte fino ai monti e alle marine dell'Istria ed anche in vicinanza della sua capitale Trieste; incendiarono ville del Go-  
riziano, presero ripetutamente Monfalcone e Duino

e saccheggiarono Rozzo. I nuovi pericoli consistevano nella perizione o ripristino di alcune torri o castella nel territorio di Capodistria, che sono Rosarol, Lonche, Valmorasa, Monte, Cristovia, Costabona, Geme, Gradina, Antignano, Ospo, Co-  
vedo, Popecchio, delle quali trovansi frequenti cenni nelle relazioni di quei Podestà-Capitani. — Però anche la guerra coi Turchi diede occasione a molti istriani di distinguersi per abnegazione e valore nell'Istria, nella Dalmazia e in tutto il Levante. Basti per tutti quel Biagio Zuliani, il quale, anzichè cedere un forte a lui affidato (il forte di S. Teodoro, a due miglia da Canèa), dopo valorosissima resistenza, quando i nemici prevalenti di numero entravano già da più parti alla sciabola, diede fuoco alle polveri, precedendo d'oltre mezzo secolo il Mica.

Altra conseguenza di questa guerra per l'Istria fu la introduzione di nuove genti (Albanesi, Montenegrini, Dalmati, Ioni), alle quali vennero successivamente assegnate vaste estensioni di terreni, particolarmente nella campagna dal Quietto all'Arsa e che erano rimasti incolti, specialmente per colpa delle pesti, che aveano disertato e continuavano a disertare la sfortunata provincia. L'essere sulla linea di navigazione coll'Oriente, l'avere una costa ricca di ancoraggi e di porti, è stata in questa epoca, bisogna dirlo, un  *dono infelice* , che le apportò infiniti guai. Riguardo alle pesti che decimarono la popolazione, ricorderò quelle del 1343, del 1347, del 1360-61, del 1467-8, del 1479, alle quali s'aggiunse l'altra del 1511, cui più tardi seguì l'ultima fierissima dal 1650 al 1651.



Le sciagure cominciate a danno d'un paese; solitamente s'attirano e seguono, e così toccò alla povera Istria. Alle minacce dei Turchi, alla desolazione delle pesti, ai danni delle guerre lontane si aggiunsero presto guerre vicine e presenti. Non era appena stato eliminato dall'Istria l'elemento eterogeneo dei Patriarchi, che alle loro spalle erano sorti i duchi d'Austria col fermo proposito di spingere fino al mare i loro domini: la invasero quindi, la depredarono, la coprirono di stragi, ma ella trovò in sè l'animo sempre pari al pericolo, e avvenne perfino che da sola respingesse talora i fieri assalti, con armi proprie e con a capo il nobilissimo suo patriziato.

Ricorderò la presa di Pola (1506) per parte delle truppe di Massimiliano, che nel corso delle ostilità distrussero selvaggiamente Raspo (1510) ed occuparono Castelnuovo del Carso: m'affretto però a rammentare per l'onore d'Italia che d'altra parte Venezia nella guerra contro Massimiliano, inalberato il suo vessillo al varco di Postumia (Adelsberg), occupava Duino, Trieste, Pisinò e le terre di Piemonte, di Visinada, di Castagna, di Momiano, e Barbana e Carsano e Racizze e Draguccio e Verco e Sovignacco e Lindaro, non abbandonando la generosa speranza, che per poco non si mutò in realtà, di allargare il suo dominio su tutto il versante italiano delle Alpi Giulie, come lo comprovano molti pubblici documenti e relazioni dotte e sagaci, provocate dal Senato, di celebri uomini d'arme. Nè la bandiera della Repubblica, che sventolava a quel

forte passo, sarebbe stata rimossa, se la lega di Cambrai non avesse franta l'impresa.

E quando più tardi entrarono in iscena gli Uscocchi colle loro atrocità, che diedero travaglio grandissimo alle navi commerciali, alle pubbliche galee, alle isole del Quarnaro ed a tutte le terre che siedono su quel golfo, l'Istria si lanciò in guerra gagliarda contro quei terribili pirati. Sofersero soprattutto Rovigno, Fianona, che fu quasi distrutta, ed Albona, che respinse quei barbari, sebbene in numero di più centinaia.

La povera Istria, posseduta da Venezia, quando questa non teneva ancora i margini della sua laguna, fu la prima a brandire le sue armi e l'ultima a deporle; nel 1797 colla pace di Campoformio cadendo in mano dell'Austria sotterrò quelle armi, ma con tale lamento, che fu la sola voce degna levatasi al tramonto di tanta grandezza. L'Austria perdette tutto nel 1805, quando col trattato di Presburgo passò l'Istria colle isole del Quarnaro, come provincia del Regno italico. E fu provincia preziosa, tanto per ragioni militari del maggior momento, quanto per la sua marina, giudicata dal Baude *la première officine d'hommes de mer* e che col Nelson può dirsi essere *tutta un porto*, come pure per l'altissimo valore dei suoi boschi e de' suoi stabilimenti salini. Ma sebbene incorporata al Regno italico, l'Istria nel 1806 fu costituita a grande feudo dell'impero francese ed il gen. Bessièr ebbe il titolo di *duca d'Istria*.

Nel 1809 per la pace di Vienna (Schönbrunn) l'Austria cedette alla Francia anche la parte in-

terna e montana dell'Istria, che l'anno seguente 1810 assieme all'altra parte fu incorporata dall'imperatore Napoleone I alle *provincie illiriche dell'impero francese*.

In sul finire del 1813 le armi austriache occuparono l'Istria, la quale nel 1815 nel congresso di Vienna fu confermata quale possesso dell'Austria, cominciando per la sventurata provincia quel servaggio, che dura ancora per lei, ma che non valse mai a rimutare l'animo de' suoi abitanti, nè a sviarne gli interessi economici. L'Austria ha dovuto escludere la penisola istriana dalla lega doganale austriaca, cioè rinunciarla ai commerci nostri. Si dirà che Trieste serve ai traffici della Germania orientale, ma anche Venezia e Genova servono a quelli della Germania centrale e occidentale, senza che alcuno si lasci cadere in mente perciò di concedere su di esse diritto qualsiasi alle signorie d'oltralpe.

X E la natura geologica dell'Istria? Oh italiana, tutta italiana, si che fa esclamare ad un illustre nostro scienziato: « Non ho trovato nell'Istria alcun piano che non avesse il suo analogo nel Friuli (la forte provincia d'Udine), e la comunanza delle relazioni stratigrafiche è tale che l'asse di sollevamento congiunge il M. Maggiore dell'Istria col Mataiur del Friuli, e l'asse di inclinazione o di sinclinale decorre difilato dal campo di Osopo al golfo del Quarnaro. »

La sua naturale bellezza e la rinomanza forse, che fino dai tempi più antichi godeva l'Istria, tanto da essere chiamata « bella così da tornare

ad ornamento d'Italia », attrassero molti geologi, i quali la scelsero a campo dei loro studi, facendovi più o meno accurate ricerche.

Ricorderò i lavori del signor Morlot, sebbene non troppo esattamente procedano nel determinare la reale posizione dei vari orizzonti geologici, da lui troppo svisati. Posteriormente, la nostra interessante penisola fu visitata dai signori Chiozza e Cornalia, che con passione e dettaglio la studiarono, lasciando copiosa messe di notizie ed osservazioni (E. Cornalia e L. Chiozza, Cenni geologici sull'Istria. Giornale del R. Istituto Lombardo. Tomo III. Nuova serie, 1852). In seguito lo straniero signor dottore G. Stache (Geologisches Landschaftsbild des istrischen Küstenlandes, mit einer Uebersichtskarte. Oesterr. Revue. 2 Bd. 1864; die eocen - Gebiete in der Inner - Krain und Istrien. Jahrb. K. K. geolog. Reichsanstalt. V, X, XIII e XIV, 1859-63), approfittando anche degli studi fatti dal Cornalia e dal Chiozza, dopo aver confermato i principali risultati delle osservazioni di questi due naturalisti, nostri connazionali, vi aggiunse, in seguito a studio lunghissimo, dati stratigrafici molto interessanti, precisi e preziosi, che rese di pubblica ragione negli annali dell'I. R. Istituto Geologico di Vienna.

Ma chi regalò il più bel lavoro geognostico-geologico sulla estrema parte della Venezia-Giulia, fu l'illustre prof. Torquato Taramelli, il quale, in un modestissimo volume (Descrizione geognostica del Margraviato d'Istria, Milano, Vallardi, 1878), con carta geologica annessa, raccolse tutte

le più preziose notizie su quella bella penisola italiana, ancora soggetta al servaggio dell'Austria. A me, nato in quelle ridenti regioni, gode l'animo di poter pubblicamente esprimere la mia riconoscenza e quella di tutti i miei conterranei all'egregio prof. Taramelli pel suo pregevolissimo lavoro, che egli dedicava « *Alla benemerita Società agraria istriana* ».

E tanto più riescono interessanti ed importanti gli studi accurati del geologo pavese, in quanto che egli fa vedere una volta di più che *la superba penisola non è soltanto una regione eminentemente italiana dal lato etnografico e storico, ma anche dal lato geologico, essendo la estrema parte della Venezia-Giulia, cioè l'Istria, la continuazione geologica ed orografica del Friuli.*

Della massima importanza certamente riescono ancora i molti paralleli da lui stabiliti dei terreni dell'Istria cogli isocroni del Veneto. A questo molto pregevole lavoro specialmente ricorro per trarre i cenni che seguono.

L'Istria, l'ultimo sprone delle Giulie, più che la forma di un triangolo, ha quella di un quadrilatero irregolare con due lati attigui molto allungati, convergenti a mezzogiorno a capo Promontore, quando noi tiriamo una linea dalle origini del torrente Rosandra fino al porto di Volosca sul Quarnaro, rappresentandone la bella Trieste, il porto di Volosca, il capo Promontore e la punta di Salvore i suoi angoli: la sua maggiore lunghezza di poco supera i 400 chilometri, essendo approssimativamente di 76 chilometri la sua maggiore larghezza.

La caratteristica orografica ad *altipiano*, che così marcatamente distingue le Alpi Giulie meridionali, prevale in tutta la penisola, continuandosi nelle isole di Veglia, di Cherso, di Lussino e di altre isole del Quarnaro, che formano altrettante rugosità sporgenti della stessa penisola nel mare Adriatico, il grande lago italiano.

La struttura geologica dell'Istria non è per vero dire molto complessa: la serie delle *formazioni* è assai limitata, appartenendo i maggiori terreni dell'Istria soltanto ai tre periodi della *creta superiore*, dell'*eocene inferiore* e dell'*eocene medio*. In nessun punto fu finora trovato un terreno più antico del cretaceo superiore, nè l'altipiano comprende terreni più recenti dell'*eocene medio*, a meno che non venga ancora fissato all'orizzonte del miocene la formazione della *terra rossa*, cioè del terreno *ocraceo* e *siderolitico*, come con giudizio erroneo in ingegnosa Memoria sopra questo argomento l'ascrisse il prof. Taramelli. In ogni modo non si trova alcuna traccia dei terreni del *pliocene*, del *glaciale* e del *periodo dei terrazzi* in tutta l'Istria, ad eccezione delle breccie ossifere di Cherso e di altri luoghi, delle quali non si conosce la fauna.

La mancanza di depositi di terreni dei periodi superiormente ricordati prova questo doppio fatto, che, se da un lato si deve considerare tutta la regione istriana come emersa durante quei periodi, dall'altro si deve ammettere che durante gli ultimi periodi del vasto altipiano deve essere avvenuta una sommersione, che fece scomparire

sotto al mare le alluvioni prodotte dalla erosione fluviale e meteorica dei periodi antecedenti. Se poco numerosa è la serie delle formazioni, non lo è maggiormente quella dei tipi litologici, riducendosi essi al *calcareo*, al *marno-arenaceo* ed al *siderolitico*.

Sebbene le antiche denominazioni non sieno molto scientifiche riguardo alla suddivisione dell'intera penisola e questa divisione non sia realmente assoluta, pure giova moltissimo conservare quelle denominazioni e quella divisione della estrema parte della Venezia-Giulia in *Istria bianca*, in *Istria gialla* ed in *Istria rossa*, per la tinta diversa che presentano appunto le tre zone in cui puossi separare molto naturalmente tutta l'Istria. Ho detto che realmente quella spartizione non è assoluta, lasciando come si vedrà in seguito degli addentellati tra l'una e l'altra delle tre regioni, che, ammettendo una litologia speciale, sarebbero:

1° *L'altipiano calcareo*, dal torrente Rosandra alla punta di Fianona, col gruppo del M. Maggiore, il punto più elevato dell'altipiano della penisola istriana.

2° *La zona marno-arenacea*, dal golfo di Trieste al lago di *Cepiano* (Cepich degli slavie dei tedeschi).

3° *L'altipiano pure calcareo*, ma ricoperto dalla *terra rossa*, che come grande triangolo scaleno si distende dalla punta di Salvore al seno di Fianona e alla punta di Promontore.

Il *primo altipiano calcareo* che raggiunge in media l'altezza di 800 m., è limitato verso la regione

mediana da un ciglio generalmente dirupato, che mostra affioranti le testate degli strati: elevato maggiormente torreggia sopra Piugente, Rozzo, ecc., e più a settentrione una parte di esso s' avvala nella seconda regione meno elevata, avanzandosi in essa con alcuni speroni, i quali corrispondono ad altrettante rughe abbastanza pronunciate e continue, scorrenti parallele lungo la porzione S. O. dello stesso altipiano. I dossi si allineano lungo queste rugosità, elevandosi dai 1000 ai 1200 m. e fra queste abbiamo depressioni che si sprofondano fino presso ai 400 m. Consta di calcare cretaceo e di altro appartenente all'eocene inferiore, che litologicamente parlando sono poco diversi, prevalendo il cretaceo nel gruppo del M. Maggiore, del M. Sissol e di altre elevazioni.

Il cretaceo ha la potenza almeno di 300 m. e ciascuno degli strati ha in media quella di 0,60: varia questo calcare in colorito dal bianco candido al grigio azzurrognolo, e viene adoperato come pietra da costruzione e da ornamentazione.

Alla base del cretaceo il prof. Taramelli trovò calcari brecciati cloritici e calcari a *Nerinee* ed a denti di *Picnodus*: nei piani mediani trovò frequenti le *Caprinellidi*, abbastanza bene conservate, mentre nei piani superiori rinvenne in buon numero le *Radioliti* e le *Sferuliti*, più rare le *Ippuriti*, mancando le *Ostree* seghettate, che abbondano nell'Istria occidentale.

La brevità del tempo concesso al bravo professore non permise a lui di visitare tutto e di



tutto vedere: infatti presso *Sybaris* (Sipar degli stranieri), al di là della punta di Salvore, io trovai colla bassa marea affiorare certi scogli, in forma di isolotti, pieni zeppi di *Sferuliti*, bizarramente ornate e distinte dalla caratteristica *cresta cardinale* e di *Radioliti* di forma allungata, le quali o sono libere o molto facilmente si possono isolare anche meccanicamente.

Il calcare dell'eocene inferiore, colla probabile potenza di 250 m., che con costante mantello ricopre il cretaceo, è litologicamente parlando quasi identico al cretaceo, tanto che nell'altipiano del Carso e nelle isole del Quarnaro è difficile distinguere l'uno dall'altro, quando manchino i fossili caratteristici. Il più basso orizzonte eocenico della estrema parte della Venezia-Giulia ebbe dall'illustre dott. Stache il nome di *liburnico*. Esso si presenta a noi con fauna di acqua dolce o salmastra, cioè con fauna continentale o di estuario con *Planorbis*, con *Melanie* e *Valvate*, con *Nerinee*, con sporangi di *Chara* e persino con qualche *Bulinus*. E' questo l'orizzonte importantissimo delle ligniti, che si presentano in moltissimi luoghi dell'Istria e, sebbene i filoni sieno quasi sempre poveri, dovunque si appalesi traccia si fanno scavi, confortati dalla ricchezza delle cave del *Carpino* di Alboua, che da tanto tempo sono coltivate, che in media danno una produzione annua di 55 000 tonnellate di ottima lignite e delle quali già il sig. Cornalia diede interessantissimi ragguagli. Questa lignite passa ora anche in molte delle nostre più grosse città dell'Italia settentrionale e della media.

Su questi banchi calcari, altri si coricano assolutamente marini con polipai e con foraminifere: sono i calcari compatti di colore grigiastro o bianco ad *Alveoline*, a *Nummoliti*, ad *Orbituliti*, ad *Operculine*, tutti ancora appartenenti all'eocene inferiore. Benissimo osservò l'egregio prof. Taramelli che in questi strati si può distinguere una massa calcarea, in cui avviene il passaggio dalla prevalenza delle *Alveoline* alla maggior copia delle *Nummoliti*, da una porzione superiore, in cui si alternano i banchi marnosi coi piani calcari, scarsi ma non assolutamente privi di *Alveoline*.

In questa prima regione, che forma quel sistema collinresco che si dice *Carso* per antonomasia, si trovano dei lembi arenacei o marnosi, che costituiscono altrettante oasi, in mezzo a quella vasta estensione calcarea, sulla quale in taluni punti non un solo filo d'acqua compare, non un prato e per grandissimi tratti neppure una pianta. Fra questi lembi, che perfettamente sono paragonabili alla regione media, due maggiormente sono degni di rimarco, l'uno che cominciando ad oriente di Muggia si dirige a S. E., a mezzo ciglio del gradino calcareo da S. Servolo a Lonche, l'altro più esteso, ma egualmente diritto ed assolutamente isolato, dal torrente Rosandra si dirige a S. E. secondo l'asse della catena.

La regione mediana dell'Istria o zona marnoarenacea, che dal golfo di Trieste si dirige al lago di Cepignano, appartiene all'eocene medio. Le più antiche formazioni sono prevalentemente cal-



carl, le più profonde ad *Alveolina*, quindi a *Nummoliti* e ad *Operculina* le più vicine agli strati superiori delle marne con cui anche alternano. Dove formano l'immediato mantello alle rocce cretacee, come lungo il Quieto ed i torrenti Battonega e Brazzana, sono discordanti. Seguono le marne, conosciute quasi dovunque col nome di *Tassello*, nelle quali è molto se osservasi qualche impronta di fuco. Fanno seguito certi calcari arenacei o brecciati, ai quali corrispondono i più antichi fossili dell' eocene medio: fra le bivalvi ricorderò la *Perna* ed il *Pecten*, abbondantissimo; fra i gasteropodi il *Trochus*, la *Nerita* ed il *Cerithium*; fra i cefalopodi due *Nautilus* ed un' *Auturia*; fra gli anellidi la *Serpula spirulea*, che compare per la prima volta; fra i crostacei il *Cancer punctulatus*; fra gli abbondantissimi echinidi il *Conoclypus conoideus*, l'*Echinolampas affinis* ed il *Prenaster alpinus*. Il *Conoclypus* abbonda tanto in questa zona, sempre calcare, che si potrebbe dire la zona a *Conoclypus*.

Sopra questi calcari seguono alcuni letti marnosi, alternati con conglomerati piuttosto sciolti e ricchi di *echinidi*. Più sopra, le marne si fanno spoglie di organismi, va mancando il carbonato calcico, divengono azzurrognole ed acquistano potenza ragguardevole.

Superiormente agli strati di calcare brecciato, che alternano con altri marnosi o marno-arenacei, si presentano in molti punti strati di arenarie micacee, chiamate *masegno* e che corrispondono perfettamente al *macigno* dell' Apennino toscano e bolognese.

La complessiva potenza della formazione marno-arenacea, misurata dall'affioramento calcare d'Isola al monte di Paugnano e dal calcare analogo di Pedena alla vetta presso Gallignana, risulterebbe di 400 m. in media. In questa regione mediana, una striscia di suolo calcare si distende dal Carso di Buie sin presso Pinguente e Rozzo, dove si riunisce all'altipiano della prima regione.

In questa zona molto profonde presentansi le erosioni ed in non pochi punti la rapina delle onde marine ridusse quelle rocce erodibilissime a picco, come possiamo osservare a *Punta Grossa* e a *Punta Sottile*, fra Trieste e Capodistria, per non parlare di altri luoghi. Il seno di Pirano e quello d'Isola accennano ad una profonda erosione arenaceo-marnosa. Quest'ultimo seno, da punta S. Marco a punta di Ronco, costituisce l'amenissimo ed ubertoso anfiteatro collinresco d'Isola, che è un vero paradiso terrestre. Quivi l'erosione fu così profonda nella serie arenaceo-marnosa da mettere a nudo la inferiore formazione calcare, su cui sta la pittoresca cittadella, che mi diè i natali. Questa formazione calcare, che appartiene per la massima parte alla zona denominata a *Conoclypus*, affiora non solo alla base del paese, ma s'eleva maggiormente allo scoglio su cui sta la chiesetta di S. Pietro; affiora ad Est della città fra il 2° e il 3° ponte della bellissima strada, che Isola congiunge a Capodistria, nonchè ad Ovest alla chiesa di S. Rocco fino a S. Simone ed in moltissimi punti della balse dell'anfiteatro summenzionato, camminando

a monte. Oltre i *Conoclypus*, numerosissime sono le *Alveoline*, le *Mummoliti*, i *Pecten*, le *Orbitoliti* e le *Operculine* del diametro anche di 25 mm.; non mancano le *Terebratule*, le *Ancillarie* nè l'*Acteonella gigantea* d'Orbigny assieme ad altri fossili da me raccolti, ma pur troppo non ancora determinati.

Ai voti fatti dal valente prof. Taramelli, aggiungo i miei, perchè tutti quegli egregi che si dilettono di studi di scienze naturali concorrano a riunire in un *Museo paleontologico istriano* nella superba Trieste, capitale della sventurata penisola, tutti i fossili raccolti, ritenendo per fermo che fra le regioni italiche poche in Europa potrebbero essere rappresentate da pari abbondanza di fossili eocenici, parecchi dei quali nuovissimi e per lo meno spettanti a periodo geologico molto interessante.

La terza regione, che comprende l'*altipiano calcareo dell'Istria occidentale e meridionale*, e che confina col mare da una parte e colla zona arenaceo-marnosa dall'altra, è costituita da suolo calcareo, ricoperto da uno strato di *terra rossa*: forma un altipiano che dolcemente si eleva sul livello del mare fino a circa 550 m. e che potrebbe dividersi in 4 porzioni, delle quali testualmente riporto qui i caratteri riassunti dal prof. Taramelli: « Abbiamo un altipiano leggermente ondulato, lentamente volgente verso il mare, cribrato da un infinito numero di cavità imbutiformi, solcato da valli di erosione, che hanno, almeno orograficamente, la loro origine

« nella regione mediana arenaceo-marnosa, privo  
« di idrografia superficiale, di ossatura pretta-  
« mente calcare e coperto da un mantello più o  
« o meno potente, più o meno continuo di *terra*  
« *rossa*. Nella parte meridionale dell'altipiano, il  
« Carso di Albona, e nella parte settentrionale,  
« quello di Buie presentano poi lembi del terreno  
« arenaceo-marnoso, che in origine doveva rico-  
« prire tutto l'altipiano calcare. »

Non entrerò a parlare della *terra rossa*, ma osserverò che altra particolarità di questo altipiano si è la esistenza di arnioni irregolari di *quarzo pulverulento*, chiamato localmente *saldame*, associato con *quarzo leggero* o *geiserite*, nella roccia calcare, senza che questa presenti al loro contatto alcuna sensibile modificazione. Questa sostanza fornisce la materia prima alle fabbriche di conterie di Venezia e serve egregiamente a pulire le irrugginate armi sotterrate.

Con questi brevi cenni geologici sulla penisola istriana si unisce il fenomeno delle lente oscillazioni del suolo.

Si sa che la superficie della nostra terra è animata da movimenti, che possono essere istantanei o rapidissimi, oppure lenti e lungamente continuati. Per causa dei terremoti la superficie del nostro pianeta non può dirsi un solo istante in perfetta quiete: in virtù dello oscillazioni lente del suolo il fondo dell'oceano s'innalza per diventare terra emersa, i piani si sollevano per divenire monti, le isole s'uniscono ed ingrandiscono i continenti, oppure le terre si abbassano,

s'impiccoliscono, si adimano sempre più, scompaiono nei flutti, la penisola si converte in isola, l'isola si divide in un arcipelago di isolotti, che possono anche scomparire nelle onde del mare.

In generale possiamo dire che la superficie del nostro pianeta, qua va soggetta ad oscillazioni di sollevamento, là ad oscillazioni di abbassamento, oscillazioni lente del suolo, che l'illustre prof. A. Issel nella sua recente opera pregevolissima (*Le oscillazioni lente del suolo*, ecc. Genova 1883) chiama col nome di *bradisismi*.

Per riguardo ai bradisismi devo osservare che la provincia istriana una volta col suo lido si estendeva nel mare assai più che al presente, perchè dove l'onda lambe la spiaggia esistono tuttora i ruderi di numerose ville romane e di ricchi palazzi, che, quali collane di perle, cingevano la penisola nei tempi antichi e quindi in quelli di Roma, specchiandosi nell'Adriatico. Anche a Trieste non mancano esempi, come osserva benissimo il mio egregio amico professor Issel (Pag. 273, opera citata), di antichi pavimenti e d'altri avanzi discesi sotto il livello del mare. Così fra Salvore ed Umago i ruderi di Sybaris (Sipar d. s.), città romana distrutta dai pirati narentani, si vedono in parte sommersi. L'isola di Cissa presso Rovigno, sulla quale era collocata l'antica città di questo nome, va lentamente sprofondandosi: ivi quando le acque sono calme, vedonsi nel fondo del mare edifizii in rovina, così altrove nel fondo di alcune baie.

In generale sulla costa della penisola istriana, che va dovunque adimandosi, i segni del bradisismo s'incontrano in ogni punto evidenti. I lavori già citati del dott. Stache hanno dimostrato che le isole del Quarnaro rappresentano un prolungamento parzialmente sommerso della penisola istriana. Ecco le parole del dotto straniero: « Così la larga, ondulata isola di Veglia, che, col suo punto culminante, non attinge che un' altezza di 1700 piedi, può considerarsi come una continuazione del distretto del *Recca* e della parte media e più orientale del pianoro cretaceo della *Ciceria* che si allarga considerevolmente verso Castua, ed in pari tempo si abbassa verso il mare, finchè cingendo co' suoi strati ondulati il golfo di *Fiume*, si tuffa totalmente sotto le onde marine; così l'isola di *Cherso* colle sue ripide sponde rocciose e col monte *Sis* che s'estolle a ben 2017 piedi, non è altro che la diramazione rivolta verso S. E. del rilievo occidentale dei monti cretacei del paese dei *Cici*, che al monte *Maggiore* superano i 4000 piedi, divisa unicamente dalla profonda spaccatura del canale di *Farasina*; così il lungo e stretto dorso dell'isola di *Lussino* in unione ai piccoli scogli e isole di *Unie*, *Canidole*, *Oriule* e *S. Pietro de' Nembi*, aggruppate a lei d'intorno quasi trabanti, e che devono venir congiunti col tratto montuoso dell'*Istria* che è incoronato dal monte *Golli* e diviso dal canale dell'*Arsa*, protendesi in mare colla *Punta Nera* verso *Lussino*. »

L'esame dei materiali che costituiscono il fondo del Quarnaro, dice l'egregio prof. Issel, avea già



condotto il *Lorenz* ad ammettere l'antica unione delle isole di quel golfo colla terraferma.

Anche pel prof. Taramelli le isole del Quarnaro non sono che resti di una terra sommersa per effetto di un abbassamento postglaciale, la cui ampiezza non avrebbe raggiunto i 400 metri. Prove di tal movimento si avrebbero nella profondità grande che incontrasi alla foce di vari fiumi, per esempio dell'*Attis* nel porto di *Grado*, dello *Stella* in quello di *Signano*, nella deficienza di terreni neogenici marini in tutto il *Friuli* orientale, nel poco sviluppo delle alluvioni di spiaggia e nella mancanza di valli di primo ordine. « La regione istriana, egli scrive, doveva trovarsi nel pliocene antico assai più elevata, mentre in essa si accumulavano le deiezioni fluviali, che sono attestate dalle valli che incidono quegli altipiani e mettono assai spesso capo a degli strettissimi *fijords* prealpini, cui una ben diversa vicenda geologica, in confronto coi *fijords* pliocenici lombardi, mantenne la comunicazione col mare. Nel periodo glaciale (astiano e saariano *partim*) una serie di scuotimenti sismici sollevò, col sistema alpino centrale le *Carniche* e le *Giulie* settentrionali, mentre scesero le *Giulie* meridionali a sud di *Vippacco* e le *Dinariche*. »

D'altronde, lungo le coste dell'Istria, come ho brevemente accennato di sopra non mancano tracce di arresti e retrocessioni nel movimento del suolo. Lo stesso prof. Taramelli si esprime in proposito nei seguenti termini: « Come è noto, egli è in questa punta dell'Istria (a Salvore) che

trovansi i depositi più considerevoli di *terra rossa* che raggiungono non di rado 7 o 8 m. di spessore. Presso al mare, tali depositi ci presentano bellissimi spaccati, i quali ci danno agio di studiare le oscillazioni subite da questa regione. Specialmente istruttivo mi sembra il deposito che stendesi a semicerchio intorno al tranquillo seno di mare detto *Val di piano*. Qui noi vediamo, ad un metro circa sopra l'odierno livello della sponda, una striscia di ciottoli e di conchiglie marine viventi indicare l'allineamento dell'antico lido. Vi segue quindi un tratto di 40 o 70 centimetri di *terra rossa*, sulla quale troviamo una nuova linea di ciottoli e di testacei marini, ricoperta dalle recenti alluvioni di vario spessore. Egli è dunque evidente che il suolo ha qui subito due oscillazioni ascendenti più o meno rapide, prima di andar soggetto all'abbassamento progressivo tuttora perdurante, di cui la stessa costa da *Salvore* fino ad *Umago* ci offre prove sì eloquenti ne' suoi molti fabbricati romani parzialmente o totalmente sommersi, sui quali mi riservo di parlare più dettagliatamente in un altro lavoro sulle antichità di *Sybaris* (Sipar d. s.) e del suo territorio. Un deposito analogo di conchiglie marine venne ritrovato dal dott. Stache a 30-60 cent. sopra il livello del mare innicchiato nella *terra rossa* a Promontore (Verg. Geol. Reichsanst. 1872, pag. 221.) »

L'ottimo mio amico dottor Marchesetti di Trieste pone in chiaro, da canto suo, che l'isoletta di *Sansego*, la quale risulta esclusivamente di sab-

bia finissima silicea e calcare, con spoglie di molluschi terrestri, non è altro che il residuo d'un deposito d'acqua dolce, formato da un fiume ora scomparso sotto il livello del mare. Egli ricorda opportunamente nella medesima occasione il fatto del piccolo scoglio *Silo*, situato presso la punta meridionale di *Canidole Piccola*, il quale benchè misuri pochi metri di superficie e giaccia a fior d'acqua, sotto il livello dell'alta marea, ricetta tuttavia una breccia ossifera con avanzi di grossi ruminanti (Cenni geologici sull'isola di Sansego, Bollettino della Società adriatica di Scienze Naturali, VII, 1882, Trieste).

---

Non posso chiudere i presenti cenni sulla penisola istriana senza spendere una parola sopra argomento che mi porterebbe sul terreno della politica *per ignes cineri suppositos*, se non mi fossi imposto di tenerla fuori nel mio povero lavoro ispiratomi solo da caldo e sentito amor di patria. Dunque ciò che segue ho aggiunto allo scopo di provocare studi sciolti di ogni carattere ufficiale sulle condizioni e sugli interessi d'Italia sotto tale riguardo e che neppure scrupoli di convenienza possono interdire.

Ma perchè forse a me in questione urente non scappi verbo, che possa urtare la suscettività di alcuno, sono lietissimo di cedere ancora una volta la parola al mio illustre maestro Combi, ri-

portando in proposito le testuali parole che si trovano negli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (Vol. IV, serie V). Eccole:

« Sarebbe invero, a dir poco, pretensione ridicola quella di volere che la nostra nazione non solo tolleri pazientemente i suoi danni, come fa con mansuetudine più presto unica che rara, non solo desideri pace ed accordo contro il comune pericolo con quegli stessi che la costringono a subirli, ma si astenga perfino da qualunque atto che possa condurre a vederli. Pur troppo, dal vedere al provvedere non è sempre nè breve nè piana la via, e ad ogni modo noi qui non si mette piede in essa, nè io mi rivolgo a quelli i quali, così piacendo al cielo, potrebbero percorrerla. Che se poi il conoscere è condizione e può essere avviamento al fare, perchè pone in grado di vigilarne e coglierne le occasioni, ciò spetta a quell'ordine naturale di cui nessuno ha ragione di richiamarsi.

Con questa premessa, affermo, appoggiato alle autorità più competenti, che dai piani del Friuli al capo di S. Maria di Leuca è sguernito di ogni valida difesa tutto il fianco orientale del nostro Regno, e che va ben deplorato un assetto per cui dei due Stati, fra cui si addentra l'Adriatico, l'uno vi abbia ogni potere e punto l'altro, quello stringa ogni mezzo di offesa e questo sia privo invece anche della più necessaria difesa.

Ed invero, il confine che abbiamo nel Friuli corre per gran parte in aperta campagna al di qua dello stesso Isonzo e sotto il cannone di chi

occupa i contrafforti delle Giulie. Tutti e tre i varchi di questa nostra cinta alpina (Picio, Postoina (Postumia) e Clana) sono in potere altrui. Senza l'Alpe Giulia pertanto, senza l'Istria, ch'è campo mirabilmente chiuso dalla natura di contro alle vie d'oltremonte, inolo d'approdo proteso verso Venezia quasi a formarle di quell'ultimo seno dell'Adriatico il suo gran porto esteriore, e perciò testa di ponte e complemento della sua fortezza, — tutto il Veneto è scoperto fino all'Adige e al Po e deve essere considerato nei riguardi militari, giusta una celebre frase, nulla più che *un'anticamera d'Italia senza imposte nè d'uscì nè di finestre.*

Nè meno infelice è la nostra posizione sull'Adriatico. Il nostro litorale (per usare le parole del Menis, che trovano piena conferma negli scritti del Paleocapa e del Wüllerstorff) *è basso, piano, sabbioso, senza sviluppo d'insenature, con rade mal sicure ed ancoraggi pochi ed infidi, incerto, instabile, profondamente corrosivo e smarginato da gran copia di fiumi, di canali, di stagni, nonchè esposto ai venti levantini che ne contrastano la navigazione.* — Tralasciando di avvertire i gravissimi danni che ne derivano a molteplici interessi della stessa navigazione commerciale per noi che non occupiamo nell'Adriatico il benchè minimo tratto della sua costa di levante, alla quale pur si deve poggiare indeclinabilmente, qui mi limito a notare, che non un solo vero porto di guerra si apre nel nostro lido. Venezia medesima, la quale

non ha pel grosso naviglio che una sola e non facile bocca, vale a dire il canale di Malamocco, non è perciò propriamente che un arsenale militare, come ben lo riconobbe anche la Repubblica, tenendo sempre nei porti di Pola e del Quieto le sue triremi alla guardia del golfo. E basta, certo, porsi sott'occhio questi fatti per vedere, che, non potendosi difendere efficacemente un lungo litorale che mediante una flotta, nè destinare flotta a tal fine senza un vero porto di guerra, il quale le serva di base d'operazione, da cui muovere e dove prendere rifugio agevolmente, la nostra frontiera marittima dell'Adria si giace inerme, sì che potrebbe essere aggredita e varcata in più punti ad un tempo nel giro di poche ore specialmente da chi tiene gli eccellenti porti del litorale opposto.

Quello che da tutto ciò consegue riguardo all'inapprezzabile valore dell'Istria per le più imperiose ragioni della nostra sicurezza, e perchè Venezia non resti imprigionata nella sua laguna quasi naviglio in disarmo, non ho bisogno di dirlo, Se il buon senso non si stimasse abbastanza sicuro delle sue conclusioni, verrebbe a confermargliele amplamente la scienza. A ricercarne i giudizi possono servire le indicazioni che si leggono in parecchi lavori, che trattarono la causa istriana. (Qui segue la serie immensa di lavori all'uopo)... La sintesi poi di tutti i ragionamenti sta in una memorabile sentenza proferita dal più gran capitano dell'età moderna. *L'Alpe Giulia*, diss'egli, *è compimento del Regno d'Italia; — perchè que-*

sto non s'abbia il nemico in casa, la linea dell'Adige va portata a quei monti, à l'Istrie, qui l'emport, par la convenance et la valeur intrinsèque, de beaucoup sur la Lombardie.



Ed ora prima di finire, una parola a chi mi legge per spiegare la ragione dei cenni sull'Istria, che per diversi giorni occuparono le colonne del giornale *La Sardegna*.

Una voce ingenerosa si alzò nel santuario di Temi contro povere terre italiane..... All'inverecundo insulto, slanciato in un tempio sacro a giustizia anche contro un biondo giovinetto, che, oggi compie l'anno, morì col nome dell'Italia sua, dell'Italia nostra sulle labbra, placata l'ombra santa di Andrea Vochieri, credetti compito patrio all'atroce ingiuria della sciagurata requisitoria, fatta non so se con minore buona fede o con maggiore ignoranza, contro la nostra geografia, la nostra storia, il patriottismo di Trieste e di tutta la penisola istriana, rispondere con semplici documenti tratti dalla storia degli uomini è da quella della natura.

Ecco la causa degli scritti, cui con tanta cortesia la Direzione della *Sardegna* diede ospitalità nel suo pregiato giornale.

Io non so quanto mi sia riuscito a dimostrare, che la penisola istriana sempre volle e sempre seppe mantenersi italiana, sì da sfidare i più ri-

Domanda Temi  
reggini con  
sotto scritto  
della storia  
biondo di  
in modo che  
col suo  
sotto scritto  
della storia  
a quell'ora  
con scritto

gidi censori a trovare per lei una sola macchia per fede mancata all'Italia. Questo però so e mi conforta grandemente, che quelle ingiurie proferte da un magistrato hanno provocato una indignazione generale non solo nella generosa Sardegna, ma anche in tutta Italia, avendo avuto tutta la stampa onesta parole di simpatia pei poveri esuli e parole acerbe contro chi, tenendo nelle vene linfa non italiana, pronunziava quelle bestemmie. Ripeterò col grande Ellero che « è un giusto vanto del secolo quel possente accordo di voci intime e comuni, cui si denomina opinione popolare; e che sollevandosi accusatore e vindice de' torti infrange ceppi e spade, come suono d'angelica tromba (La tirannide borghese, pag. 354-5). »

Ringrazio commosso tutti i gentili, tutti i buoni, sia dell'isola che del continente, che con indirizzi, con lettere, con cartoline, con semplici biglietti di visita vollero protestare contro la causa della giustizia offesa per parte di chi ha smarrito le traccie del pensiero e del sentimento nazionale, mostrando d'altra parte simpatia per la terra benedetta delle Giulie: speciale ringraziamento si abbiano questa consociazione operaia e gli studenti liceali, che con generose parole vennero in soccorso degli esuli.

Solo sentimento di carità di patria, che non si tracanna alla salute di nessuno, mi fa fare quegli indirizzi di affetto e di protesta, assieme ai commoventissimi patriottici, virili versi, a me inviati in due riprese dalla gentildonna, che Sas-

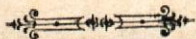


sari può andar superba di avere fra le sue mura.

Protesto poi altamente contro le perfide insinuazioni che si fecero in questa occasione e contro la viltà delle intimidazioni.

Ma perchè anche i poveri possano benedire gli sconsiigliati, che *non lasciano morire la patria*, destino che gli estratti dei presenti cenni, detratte le spese di stampa, sieno venduti a beneficio del *Ricovero di Mendicità*.

Sassari, 20 Dicembre 1883.





566.)





PREZZO L. 0,60









